



# Ambiente Accessibile, Società Inclusiva

Webinar, 9 maggio 2021

United World Week 2021

## Apertura

*Descrizione delle immagini: nella schermata di apertura dell'evento appare il titolo del progetto "Ambiente Accessibile, Società Inclusiva", nelle cinque lingue di traduzione: Vediamo anche i contatti: [www.aeis.cloud](http://www.aeis.cloud) e [info@aeis.cloud](mailto:info@aeis.cloud). Segue l'immagine di una città dai colori vibranti, le montagne sullo sfondo e in primo piano ci sono tante persone, tutte diverse: bambini piccoli, coppie, anziani, neri, bianchi, donne incinte, una donna cieca e un giovane in carrozzina.*

*Un breve video mostra come individuare i sottotitoli per la traduzione in diverse lingue: inglese, spagnolo, portoghese, italiano, francese.*

*Una palla di carta stropicciata si apre e il bianco occupa lo schermo: una giovane donna di colore tiene in mano una scatola di carta, alcuni giovani raccolgono la spazzatura che si trova su un prato, i giovani in corteo sollevano un cartello che dice giustizia e pace. Persone diverse compaiono da diverse parti del mondo, una ad una, dicono parole, nella loro lingua, le parole sono scritte sui loro volti e rimandano al tema: cura, attenzione, protezione.*

*Appare la frase "Dare to Care" e il logo della Settimana Mondo Unito "United World Week 2021".*

## Introduzione

*Parlano Rita Bersch (Porto Alegre, Brasile) e Renzo Andrich (Belluno, Italia)*

RITA:

Ciao a tutti!

RENZO:

Ciao a tutti!

RITA:

Mi chiamo Rita, sono di Porto Alegre, nel sud del Brasile. Sono sposata, con Zeca, e abbiamo tre figlie. Sono una donna di carnagione chiara, capelli lisci castani chiari fino alla spalla. Porto gli occhiali, ho gli occhi verdi, sono nella mia casa e alle mie spalle c'è una parete con una tenda bianca.

RENZO:

Mi chiamo Renzo, sono di Belluno, nel nord dell'Italia. Sono sposato, con Lucia, abbiamo quattro figli. Sono alto circa un metro e ottanta, porto gli occhiali e ho i capelli color argento come s'addice alla mia età (66 anni).

RITA:

In questo webinar vi presentiamo un progetto, intitolato "Ambiente Accessibile, Società Inclusiva". All'interno del grande tema dell'ecologia integrale, nel quale le questioni ambientali si intrecciano con quelle dello sviluppo umano, della sostenibilità del tessuto sociale e della qualità dei rapporti umani, non possiamo non notare la presenza nel mondo di disuguaglianze e squilibri che escludono tante persone dalla piena partecipazione nella società. Tra queste, la presenza di barriere che ostacolano persone con disabilità, persone anziane con difficoltà, persone anche temporaneamente in situazioni di fragilità. Barriere realizzate spesso dall'uomo per mancanza di consapevolezza; barriere che rendono le nostre comunità esclusive anziché inclusive.

RENZO:

Cosa ci proponiamo dunque con questo progetto? Intendiamo contribuire alla diffusione di una cultura dell'accessibilità dell'ambiente, dell'idea di un mondo ove nessuno, indipendentemente dalla propria condizione fisica o cognitiva, incontri più barriere architettoniche o tecnologiche o sociali che possano condizionare la sua

mobilità, limitare le sue relazioni, impedirgli la sua piena realizzazione come persona e come cittadino. Questa idea di ambiente accessibile non può più essere confinata nell'utopia. Oggi, all'alba del terzo millennio, questo sogno deve diventare realtà: è un prerequisito per la realizzazione di una società inclusiva.

RITA:

Nella mia professione – sono fisioterapista, mi occupo di tecnologie assistive, ossia di strumenti per l'autonomia delle persone con disabilità – vedo quanto è ancora difficile per molte persone in certe zone del mondo poter disporre delle tecnologie necessarie per le proprie esigenze di mobilità, cura personale, comunicazione e vita quotidiana. E lavorando anche nel mondo della scuola, constato quanto l'inaccessibilità di tanti edifici scolastici e la difficoltà ad avere questi strumenti comprometta spesso il diritto all'educazione.

RENZO:

È vero. Anch'io, da ingegnere che si è sempre occupato di queste tecnologie, tocco con mano quanto esse possano risolvere tantissimi problemi pratici che una persona con disabilità incontra nella vita di ogni giorno. Ma quante volte tutto può essere vanificato da una barriera! Anche se ho una carrozzina elettronica super sofisticata, mi arresto davanti ad una scalinata; se sono cieco, per quanto moderno possa essere lo strumento informatico che mi consente l'uso del computer, mi arresto davanti a un sito Internet che non è progettato in modo accessibile.

RITA:

Dunque, abbiamo effettivamente un "malato da curare", che è la società. È infatti la società che, con le sue barriere rende la disabilità un problema. Che te ne pare?

RENZO:

Sì, è proprio così. Ma facciamo un piccolo giro per il mondo per riflettere su questa questione.

*Descrizione dell'immagine: su un mappamondo è tracciato il percorso che porta da Belluno (Italia) a Mumbai (India).*

## **Prima intervista**

*Parlano Renzo Andrich e Rozelle Rebello (Mumbai, India).*

*Descrizione delle immagini: Rozelle ha i capelli neri, legati, la carnagione scura, porta gli occhiali e indossa una camicetta arancione. Durante l'intervista compaiono le seguenti fotografie: Rozelle seduta con sua sorella gemella Rachel su un prato, che realizza braccialetti colorati e fatti a mano, giovani posizionati in cerchio che uniscono le mani e mostrano i braccialetti colorati.*

ROZELLE:

Ciao Renzo, sono Rozelle Rebello, da Mumbai, in India.

Anche se ho abilità differenti, Sono stata amata e accettata dalla mia famiglia.

All'età di 13 anni Mi hanno sottoposto a un intervento chirurgico alle gambe che purtroppo mi ha lasciato la gamba sinistra non del tutto funzionale, limitando così ulteriormente la mia mobilità

Ho perso mio padre nel 2018, ma questo non mi ha scoraggiato dal perseguire le mie aspirazioni nella poesia e nella creazione di braccialetti artigianali.

RENZO:

Dalla tua esperienza capisco che per te è stato molto importante avere una famiglia che ti ha sostenuto e una rete di grandi amici. Tuttavia, la società ha ancora molte barriere. Qual è il tuo messaggio al riguardo?

ROZELLE

Renzo, grazie per la tua domanda. Vorrei rispondere con una breve poesia che ho scritto di recente.

"Attraverso il nostro agire e il nostro sguardo sulle cose,  
capiamo che una società inclusiva è a portata di mano.

Deve cambiare una mentalità basata su stereotipi,  
per poter sperare in un ambiente accessibile.

Come cittadini nel mondo,  
le nostre voci di inclusività e accessibilità per tutti devono essere ascoltate.”

RENZO:

Grazie mille per il tuo messaggio!

ROZELLE:

Grazie Renzo, è stato un piacere.

*Descrizione dell'immagine: su un mappamondo è tracciato il percorso che porta da Mumbai (India) a Venezia (Italia)..*

## **Seconda intervista**

*Parlano Renzo Andrich e Stefano Maurizio (Venezia, Italia).*

*Descrizione delle immagini: Stefano ha la carnagione chiara, ha i capelli bianchi e la barba, sta davanti a una libreria e indossa una camicetta beige.*

*Durante il suo intervento vediamo una sequenza di fotografie: un'immagine notturna della città di Venezia dove le luci mettono in risalto i vecchi edifici e un gran numero di piccole imbarcazioni sulle acque del mare. La piazza San Marco con la sua torre centrale è vuota. Canali di Venezia con case colorate e barche. Fotografie di Stefano in sella al suo scooter e alla sua carrozzina manuale. Un'immagine mostra il progetto di una rampa che dà accesso alle barche. Stefano parla a convegni, in uno dei quali si vede la frase proiettata: "Turismo e sport - accessibilità e inclusione, opportunità possibile". Vari disegni presentano altri progetti architettonici che propongono l'accessibilità a Venezia.*

RENZO:

Stefano Maurizio abita a Venezia, città che non ha bisogno di presentazioni, gioiello italiano conosciuto in tutto il mondo. Tu sei un architetto. Ma dicci intanto qualcosa di te.

STEFANO:

Sì, sono Stefano, faccio l'architetto, ho sessant'anni (ahimè!). Uso una carrozzina per spostarmi, ma forse il problema più grosso è un leggero sovrappeso, che mi rende più difficile frequentare i cantieri e andare in barca a vela, che è una delle mie passioni, la mia passione più importante.

Ho fatto un incidente quando avevo 25 anni, quindi molto giovane, e poi ho continuato (avevo già iniziato a studiare architettura), ho continuato a studiare architettura con questa visione, con quest'ottica di tentare di migliorare la qualità dell'ambiente urbano, di quello che si progetta generalmente.

RENZO:

Ecco, Stefano: nella tua esperienza di architetto come si fa a progettare in modo accessibile?

STEFANO:

È forse una questione proprio "di testa": le barriere architettoniche sono dentro il nostro cervello; quindi, sul foglio di carta o sul computer non esistono le barriere architettoniche, ed è importante l'approccio iniziale, cioè avere una testa che pensa in modo accessibile. Questo potrebbe essere un auspicio per i giovani architetti e progettisti.

L'importanza dell'accessibilità: passando anche l'età, passando gli anni diventa sempre più importante. È un qualcosa che riguarda davvero tutti: nella mia professione si vedono molte persone di una certa età che per esempio scappano dalle case a schiera o dalle case dove hanno abitato per moltissimi anni perché a una certa età è un po' più difficile riconoscere i colori o spostarsi lungo una rampa di scale, piuttosto che avere un ascensore o una rampa che permette i movimenti con più facilità anche a chi si sposta su delle ruote.

Questo discorso delle ruote sta diventando un qualcosa di importante anche negli spazi urbani: quanto importante oggi tener conto dei movimenti degli skate, del monopattino elettrico, della gran parte delle persone che usa gli spazi pubblici con mezzi con ruote più o meno piccole, più o meno veloci.

RENZO:

Mi inserisco un attimo perché mi sembra che tu stia dicendo una cosa veramente fondamentale, cioè che io ingegnere, tu architetto, io designer, noi abbiamo una grossa responsabilità, perché possiamo creare inclusione o esclusione a seconda di come progettiamo uno spazio, un prodotto, uno strumento.

Mi viene in mente quel motto che spesso citiamo quando ci troviamo tra addetti ai lavori: "*Good design enables, bad design disables*" cioè: "una buona progettazione rende abili, una cattiva progettazione rende disabili".

Infatti, come spesso diciamo, e come sottolinea anche l'Organizzazione Mondiale della Salute, la disabilità non è un "attributo" della persona, ma una "situazione" in cui posso trovarmi quando il mio limite confligge con qualche barriera. Anche la Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti delle Persone con Disabilità non dice "il Disabile" ma dice "Persona con Disabilità": quindi una persona, con tutte le sue dimensioni, la quale ha una disabilità nel momento in cui incontra le barriere.

Stefano, che messaggio vorresti dare rispetto a questa responsabilità che abbiamo noi tecnici? Che messaggio soprattutto alle nuove generazioni e a chi studia Architettura o Ingegneria o Design?

STEFANO:

Riprendere questi concetti fondamentali della Convenzione Internazionale sui diritti delle Persone con Disabilità e dell'altra convenzione (OMS) sul funzionamento umano, che aggiunge l'aspetto che la disabilità può essere aumentata o diminuita a seconda delle condizioni dell'ambiente circostante.

Come si diceva prima: nel pensare e progettare qualsiasi cosa, dal cucchiaino alla città (parafrasando una mostra di architettura di qualche anno fa) è importante tener conto della maggior parte delle persone, sapere che si può migliorare quindi facilitare la vita delle persone oppure renderla più difficile in ogni azione che ogni uomo può fare; in particolar modo, noi progettisti, che a seconda di come ci immaginiamo l'ambiente possiamo rendere più facile o più difficile la nostra vita e la vita dei nostri concittadini.

RENZO:

Grazie Stefano, per il tuo contributo!

STEFANO:

È stato un piacere, ciao a tutti, arrivederci.

*Descrizione dell'immagine: su un mappamondo è tracciato il percorso da Venezia (Italia) a Valencia (Spagna).*

## **Terza intervista**

*Parlano Renzo Andrich e José Agustín Martínez (Valencia, Spagna).*

*Descrizione delle immagini: José è un uomo calvo, porta gli occhiali e ha una camicia blu.*

RENZO:

Ciao Jose!

JOSÉ:

Ciao Renzo!

RENZO:

José Agustín Martínez, che salutiamo e ringraziamo per essere qui con noi, è psicologo e pedagogo. José lavora all'Istituto d'Arte Moderna di Valencia, in Spagna. A volte ci si domanda: che ha a che fare l'arte con i temi dell'accessibilità e dell'inclusione? Jose, puoi dirci qualcosa su di te e sul tuo lavoro?

JOSÉ:

D'accordo, Renzo. Per prima cosa dirò che sono alto circa m. 1,80, porto gli occhiali, sono sposato e ho tre figli.

Come hai detto bene, mi sono sempre occupato di psicologia e pedagogia. Ho fatto anche l'insegnante nelle discipline artistiche e umanistiche. Ho svolto attività libero professionale nel campo della psicologia clinica, e della formazione di studenti e insegnanti.

Da alcuni anni lavoro nel Museo che hai citato. Sto facendo un lavoro per rendere il museo accessibile per tutti, affinché sia possibile per tutti accedere alla cultura.

Penso che l'arte sia uno strumento di trasformazione sociale e quindi il Museo deve adattare i suoi contenuti a tutte le categorie di persone. Cioè, rendere la cultura accessibile, far sì che le opportunità di apprendimento siano a portata di ogni persona, delle persone con disabilità, tenendo conto che ci sono molti tipi di disabilità: la disabilità sensoriale, la disabilità fisica, la disabilità cognitiva, eccetera.

Nel nostro museo veniamo incontro alle persone sorde conducendo visite con interpreti gestuali, nel linguaggio dei segni per le persone sorde; stiamo anche organizzando visite tattili per alcune sezioni espositive del Museo; siamo organizzando specifiche collezioni visitabili autonomamente da persone cieche; abbiamo lavorato con persone con Alzheimer, abbiamo svolto scuole estive per persone a rischio di esclusione sociale, soprattutto giovani in affidamento familiare.

RENZO:

Grazie, Jose. Quello che ci hai detto è molto importante. È anche importante sapere che vari istituti culturali in tutto il mondo si stanno muovendo nella stessa direzione. La cultura è patrimonio dell'umanità: non è accettabile che qualcuno ne sia escluso. Qual è il tuo "sogno", quale messaggio vorresti lasciarci?

JOSÉ:

Di sicuro sono d'accordo con te. La cultura deve essere accessibile a ogni tipo di pubblico. Penso che sia un diritto universale di tutte le persone. Ogni gruppo di persone con disabilità ha disabilità diverse e a tutte dobbiamo rispondere nel Museo; dobbiamo sapere comunicare i contenuti, che nel Museo possono e debbono essere adattati alle esigenze di ogni gruppo.

Non sto parlando solo di barriere architettoniche (che nel nostro museo abbiamo quasi del tutto eliminato): intendo i contenuti culturali, che debbono essere accessibili a tutte le persone. Dobbiamo fare il possibile per adattarli ad ogni capacità dando loro gli strumenti che possono consentire l'accesso alla cultura e consentire di goderli allo stesso livello di ogni altra persona.

RENZO:

Grazie mille, Jose!

JOSÉ:

Il mio sogno sarebbe, lasciami dire Renzo, arrivare all'accessibilità universale: quel design universale che possa essere accessibile a tutte le persone, non solo nel campo della cultura, ma in qualsiasi campo. Io mi muovo in questo particolare ambito ma penso che l'ideale sia puntare all'accessibilità universale.

*Descrizione dell'immagine: su un mappamondo è tracciato il percorso da Valencia (Spagna) a Curitiba (Brasile)*

## **Quarta intervista**

*Parlano Lúcia Miyake e Geane Poteriko (Curitiba, Brasile).*

*Descrizione delle immagini: Maria Lúcia ha tratti orientali, capelli scuri legati e porta gli occhiali. Parla dalla sua casa; accanto a lei vediamo un soprammobile artigianale con le parole: felicità / saggezza / amore. Geane, la madre di Dara, ha pelle e capelli chiari, porta gli occhiali e parla dall'interno della biblioteca dove lavora.*

*Raccontano la storia dell'Associazione Dar a Mão che è stata creata dopo la nascita della ragazza Dara, che ha una disabilità fisica: l'agenesia della mano destra. Nel corso del dialogo si vedono fotografie che illustrano momenti della loro storia: Dara che gioca nel cortile, disegna, legge libri di storia. In alcune foto Dara è sola e in altre interagisce con altri bambini. Dara ha lunghi capelli biondi. A volte appare con la sua protesi di mano e in altre immagini no. Altri bambini con protesi alla mano vanno in bicicletta, giocano e interagiscono tra loro. Nelle fotografie sono presenti anche adulti con agenesia della mano o amputati. Visualizziamo protesi molto colorate ed espressioni del viso felici. Vengono presentati i laboratori in cui i professionisti realizzano le protesi. Le protesi sono colorate e hanno disegni personalizzati che ricordano i supereroi (Iron Man e Wonder Woman). Le immagini mostrano anche un folto gruppo di famiglie e persone servite dal progetto in incontri faccia a faccia e di formazione.*

LÚCIA:

Sono Maria Lúcia Miyake Okumura, professore e ricercatore in tecnologie assistive. Faccio parte del gruppo di Produzione e Ingegneria dei Sistemi. E nel 2014 ho incontrato Geane.

GEANE:

Sono Geane Poteriko, sono un insegnante e faccio parte del gruppo di ricerca di Lucia.

Ho iniziato a occuparmi di inclusione e accessibilità dopo la nascita di mia figlia Dara. È stata una grande sorpresa quando mia figlia è nata con una disabilità fisica, l'agenesia della mano.

All'epoca non sapevo a chi rivolgermi, ma a un certo punto ho ricevuto una chiamata. Ho incontrato Lúcia nel 2014, Dara aveva pochi mesi, ed è allora che è iniziato tutto.

LÚCIA:

Quando ho incontrato Geane e ho iniziato a ricevere tante sue e-mail, ho visto una mamma sola senza alcun sostegno con una percezione non corretta, vero? Che guardava cioè solo alla parte mancante della sua bambina.

GEANE:

Stavo solo vedendo il deficit della mia bambina: vedevo solo la questione dell'agenesia e non mi rendevo conto che era una bambina con piene funzionalità che avrebbe imparato a fare assolutamente tutto.

Il suo dispositivo protesico realizzato in stampa 3D è uno strumento per supportare, aiutare in determinate attività e ottenere una maggior autonomia, insieme alla riabilitazione fisica.

Lucia venne da me come una persona che mi tese la mano, mi diede tutte le conoscenze di cui avevo bisogno, non solo per aiutare me stessa ma anche gli altri.

LÚCIA:

Quando ho incontrato Geane ho iniziato a capire che aveva un vuoto nel suo cuore e allo stesso tempo aveva sete di conoscenza, volontà di apprendere. La prima cosa che ho visto è che c'erano diverse madri nella stessa situazione. E ho detto qualcosa del tipo: "Geane, che ne dici di scambiare la tua esperienza con altre mamme? "

E così, dai dolori e anche dalle conquiste di una bambina, oggi ci sono diversi genitori da tutto il Brasile che stanno in contatto e si scambiano esperienze.

Inoltre, in questo progetto, abbiamo inserito anche una struttura di manutenzione e fabbricazione di protesi. Abbiamo anche professionisti specializzati nelle tecnologie assistive, competenti nei servizi necessari e anche nei prodotti.

Questa struttura ha raggiunto una dimensione non più sostenibile da parte di un semplice gruppo di genitori ma ha dovuto costituirsi in un'associazione chiamata "Dar a Mão" (dare la mano).

GEANE:

Che è un'entità senza scopo di lucro (organizzazione sociale), con attività a livello nazionale e internazionale. Oggi sono più di tremila le famiglie assistite quotidianamente. Identifichiamo le aree di cui la famiglia ha bisogno, dagli aspetti medici all'inclusione scolastica. Il servizio viene svolto sia a distanza che in presenza.

Offriamo anche corsi di formazione; la nostra rete di volontari è molto ampia perché è diffusa in tutto il Brasile. L'Associazione "Dar a Mão" opera interamente su base volontaria: i nostri professionisti non sono pagati, il nostro intero Consiglio, che ha rappresentanti da tutto il Brasile e altri paesi, non riceve remunerazione, è unicamente la solidarietà che ci muove.

Sappiamo che la bambina può fare assolutamente tutto con il "moncone", con l'arto con agenesia, il problema principale è la riabilitazione, è sostenere il percorso di riabilitazione.

LÚCIA:

Questo dispositivo arricchisce le possibilità di autonomia per la sua vita quotidiana; la sua personalizzazione aiuta il percorso riabilitativo, lo rende più motivante. Qui ne ho uno realizzato da un volontario di Caruarú (Pernambuco), l'ha fatto per una ragazza che voleva essere "Wonder Woman".

GEANE:

Quello che veramente desidero è che tutte queste famiglie che vengono da noi escano da questa condizione di dolore per passare a un atteggiamento attivo, lottare per la causa delle persone con disabilità. Per me, un obiettivo

di vita è poter andare in un parco giochi e portare mia figlia a giocare assieme agli altri bambini senza alcun tipo di differenziazione, senza percepire atteggiamenti di estraneità. Questo può essere generato da un ampio movimento di lotta e di attivismo, non solo parlando di inclusione, ma agendo in questo contesto di inclusione.

LÚCIA:

Dobbiamo "vivere l'altro", giusto? E conoscere la diversità presente nella società. Questo per capire i limiti e le specificità di ogni persona. Penso che questa condivisione ci porterà un mondo migliore.

*Descrizione dell'immagine: su un mappamondo è tracciato il percorso da Curitiba (Brasile) a Yangon (Myanmar).*

## Quinta intervista

*Parlano Renzo Andrich e Cynthia Khin Htwe Kyi (Yangon, Myanmar).*

*Descrizione delle immagini: Cynthia ha tratti orientali, ha i capelli scuri legati, porta gli occhiali e ha una camicetta gialla.*

*Nel corso della conversazione appare l'immagine della sua scuola chiamata "Flowers"; bambini intorno a un tavolo leggono libri seguiti dagli insegnanti; giocano insieme, curano piante, un ragazzo spinge la carrozzina del compagno in giardino; scelgono la frutta al supermercato, sono insieme in una lezione di karate, sono in una stanza decorata con ornamenti colorati; fanno una presentazione su un palco, posano davanti alla scuola con abiti da laurea, mostrano i loro diplomi; l'ultima foto mostra l'intero grande gruppo di studenti e professori.*

RENZO:

Cynthia Khin Htwe Kyi è un medico. È co-fondatrice di "Flowers", che è una scuola che offre anche servizi di cura e riabilitazione in Myanmar. Cynthia, puoi riassumerci brevemente le finalità e le attività della vostra Organizzazione?

CYNTHIA

Sì. La nostra mission è quella di fornire un'educazione solida e sistematica che prepari a una vita serena e realizzata, che dia un futuro ai nostri figli con bisogni speciali.

Assicuriamo una diagnosi precoce per poter attivare subito gli interventi necessari; offriamo anche strumenti ai genitori, agli operatori, agli insegnanti di questi ragazzi; lavoriamo anche con altri settori governativi per sviluppare politiche più efficaci su queste persone.

RENZO:

Interessante. Come è iniziato questo lavoro? Puoi raccontarci un po' della tua storia?

CYNTHIA:

Sì, è una lunga storia. 18 anni fa una mia amica mi condivise le sue difficoltà e le sue sfide. Ella ha un figlio con sindrome autistica. Mi disse che era molto difficile trovare una scuola in Myanmar.

In quel tempo ero in Vietnam. Ho deciso: quando torno in Myanmar darò vita a un centro di formazione o a una scuola per questi ragazzi con disabilità. Così nel 2009, quando sono tornata, ho incontrato un preside di una scuola pubblica, e con il suo aiuto abbiamo iniziato nel 2010 il nostro centro di educazione speciale e fisioterapia, chiamato "Flowers".

In seguito, per rispondere alle richieste dei genitori e della situazione generale del nostro paese abbiamo esteso l'attività dall'istruzione di base alle scuole medie ed elementari, e nel 2020 abbiamo aperto il liceo.

RENZO:

Straordinario. Nella vostra esperienza, dal tuo punto di vista, quali sono le principali barriere che le persone con disabilità incontrano nella società? Quali ostacoli dovrebbero essere rimossi per una società pienamente inclusiva?

CYNTHIA:

Per poter pensare ad una società pienamente inclusiva, le principali sfide che incontriamo sono quelle della mancanza di risorse umane per l'istruzione speciale (insegnanti, operatori ecc.). Un'altra sfida è la mancanza di consapevolezza, che ostacola la possibilità di una diagnosi precoce, di un'immediata presa in carico e di un

intervento tempestivo. Abbiamo politiche e leggi, ma l'idea di inclusività non è affatto consolidata e le politiche governative non sono forti a sufficienza per le persone con disabilità. Questi sono gli ostacoli principali che incontriamo ora.

RENZO:

Certo che la vostra Istituzione sta facendo un ottimo lavoro per dare la possibilità alle persone di essere protagoniste attive nella società. Qual è il fattore-chiave dei risultati ottenuti finora? E qual è il tuo "sogno" per il futuro?

CYNTHIA:

La nostra chiave è il concetto dell'"arte del dare", indipendentemente dall'etnia e dalla religione. Abbiamo rispetto per ogni persona, per ogni ragazzo, per ogni genitore. Grazie a questo siamo riusciti a costruire un forte senso di famiglia. Domina trasparenza e fiducia all'interno della nostra organizzazione, tra i nostri genitori, e tra le nostre persone con disabilità. Investiamo sui nostri ragazzi perché la nostra società diventi più unita, più coesa. Abbiamo fatto rete, lavoriamo insieme. Il mio sogno - il nostro sogno - per il futuro è che i nostri ragazzi siano costruttori di una società pienamente inclusiva che rispetti la loro identità e renda possibile una vita indipendente per le persone con disabilità.

*Descrizione dell'immagine: su un mappamondo è tracciato il percorso da Yangon (Myanmar) a Milano (Italia).*

## Sesta intervista

*Parlano Renzo Andrich e Litzy, Fabio ed Elena Recalcati (Milano, Italia).*

*Descrizione delle immagini: Litzy è una donna di carnagione chiara, capelli corti, lisci e argentati, indossa una camicetta di tonalità grigia. Fabio è un uomo di carnagione pelle chiara, capelli corti e argentati, porta gli occhiali e ha una camicia blu scuro. Elena è una giovane donna con sindrome di Down ed è seduta in mezzo ai suoi genitori; ha i capelli castani, sciolti fino alle spalle, porta gli occhiali e indossa una camicetta gialla.*

*Durante l'intervista vengono presentate varie fotografie di famiglia, da quando Elena è piccola alla sua adolescenza e giovinezza. A volte è con i suoi fratelli (due sorelle e un fratello), a volte con i suoi genitori e a volte con amici.*

RENZO:

Litzy e Fabio Recalcati, da Milano, in Italia, assieme ad Elena, una dei vostri quattro figli: grazie per essere qui con noi. Ci raccontate qualcosa, in breve, della vostra storia?

LITZY:

Grazie a voi! Siamo molto contenti di essere con voi. Io sono Litzy (62 anni), qua con me c'è Fabio (67) e c'è Elena (quasi 22). Siamo sposati ad 35 anni, siamo già nonni e i nostri tre figli più grandi sono già fuori casa mentre Elena vive ancora con noi.

Quando abbiamo cominciato ad aspettarla non sapevamo che era Down. Abbiamo vissuto nove mesi di una gravidanza normalissima, peccato che ci siano state complicanze durante il parto, per cui da subito abbiamo temuto forte per lei e la sua salute perché c'è stato un mese di ricovero, ci sono state cure, c'è stato qualche problema e temevamo che oltre alla trisomia ci fossero danni permanenti neurologici. Invece lei ha superato brillantemente tutto, ha svolto le sue scuole, è arrivata fino alla maturità del liceo artistico e adesso si prepara ad entrare nel mondo lavorativo.

Sicuramente a questa sfida, a questo scossone forte che è stata la disabilità che è entrata nella nostra famiglia, abbiamo potuto, come dire, far fronte grazie anche all'aiuto degli amici che avevamo intorno, delle famiglie che avevo intorno, e anche maturando nell'esperienza del Movimento dei Focolari. Da subito ci siamo resi conto che non ce la facevamo da soli, e che quindi avevamo bisogno di tanti aiuti specifici, di tante possibilità di sostegno che non sono mai mancate, sia come aiuti concreti che come sostegno psicologico.

RENZO:

Quando si parla di accessibilità la gente tende a pensare solo a quelle "cose architettoniche" che riguardano le persone che hanno una disabilità di tipo motorio o visivo o uditivo e non ci si rende conto che forse esistono anche delle barriere che escludono persone che hanno problematiche di tipo intellettuale o relazionale. Nella vostra esperienza avete sperimentato qualche barriera di questo tipo?



FABIO:

Provo a rispondere io. Sì, in effetti è così. Elena non ha avuto grossi problemi legati all'aspetto motorio però sicuramente esistono certi problemi tipo intellettuale. La cosa che abbiamo notato fin da subito è questa: che la persona disabile viene di solito inquadrata in una specie di "recinto" nella quale viene definita, vengono definite a priori le sue potenzialità: "questo lo potrà fare, quello non lo potrà fare..."

C'è anche uno stereotipo collegato a questo: per esempio per i Down si dice che sono persone che hanno una particolare propensione verso la musica, sono particolarmente legati affettivamente, sono molto affettuosi, tutte queste cose in realtà non sono vere, perché una persona che ha una disabilità, qualsiasi essa sia, è presto una persona unica, con i suoi lati positivi e i suoi lati negativi cioè i suoi limiti; questa tra l'altro è una condizione di disabilità che va vista anche in quello che riguarda ognuno di noi: ognuno di noi passa durante la vita attraverso una fase di disabilità, di fragilità se non altro perché diventa anziano. Quindi, ecco, questo "positivo" e "negativo" è tipico di qualsiasi persona in qualsiasi età della vita.

Questo sguardo, questa maniera di vedere la persona disabile, è stato il limite che noi abbiamo visto da subito nelle altre persone.

RENZO:

Le barriere, quindi, sono stereotipi e pregiudizi.

FABIO:

Stereotipi e pregiudizi. Naturalmente bisogna tener presente anche il rischio opposto: quello che si veda ogni persona come capace di tutto. Invece in realtà i limiti ci sono. Per ognuno però. Sono diversificati: questo è un dato fondamentale.

Certo, davanti a queste cose noi ci siamo anche tante volte, come dire, spaventati, no? Come le affrontiamo queste cose? Affrontare le cose nell'attimo presente: questa è stata un po' la chiave per superare queste difficoltà.

RENZO:

È molto importante quello che dite: c'è qualche messaggio che vi sta a cuore, che vi piacerebbe trasmetterci per aiutarci reciprocamente a costruire una società più inclusiva? Cosa dobbiamo fare?

LITZY:

L'esperienza di 22 anni con Elena è stata molto positiva nel farci capire che da soli non potevamo fare le cose. Quindi il messaggio importante per noi è fare squadra, lavorare ognuno con le proprie competenze specifiche, con le proprie possibilità, e soprattutto con una grande disponibilità all'ascolto di quello che l'altro ti può offrire: un punto di vista diverso, un aiuto, un sostegno. Da soli veramente non ce la si fa.

Questo è stato anche così paradigmatico nell'esperienza del BASKIN, come magari ci potrà raccontare Elena. Perché quando abbiamo visto la prima partita di questo sport così inclusivo abbiamo pensato che poteva essere il bozzetto di una società più inclusiva.

RENZO:

Hai nominato uno sport che probabilmente pochi conoscono ancora: il BASKIN. Elena, ci vuoi dire che cos'è?

ELENA:

Certo. Il BASKIN è più o meno come un basket normale perché infatti ci sono due canestri tradizionali. Poi ci sono altri canestri più o meno al centro campo, perché in realtà sono nell'area dei pivot, in cui i pivot nel ruolo uno e nel ruolo due possono fare il canestro dal canestro più alto. Invece gli altri che sono in carrozzina fanno più fatica ma con altri nostri amici che fanno più fatica sul piano motorio e quindi fanno canestro dal canestro più basso.

RENZO:

Ho capito: quindi è un basket, però riprogettato in modo che le persone possano giocare con le loro diverse abilità sportive. Grazie, grazie tantissimo per essere stati con noi!

*Descrizione dell'immagine: su un mappamondo è tracciato il percorso che porta da Milano (Italia) a Belluno (Italia).*

## Settima intervista

*Parlano Renzo Andrich e Oscar De Pellegrin (Belluno, Italia).*

*Descrizione delle immagini: Oscar è un uomo di carnagione chiara, con i capelli argentati, porta gli occhiali e indossa una felpa verde.*

*Mentre ci parla vediamo fotografie dove egli, in carrozzina, pratica il tiro con l'arco, esulta per delle vittorie con la medaglia d'oro al petto insieme ad altri vincitori di argento e bronzo, riceve una medaglia da un giovane ragazzo anch'egli in carrozzina. Nel corso della conversazione Oscar mostra anche una sua medaglia d'oro.*

RENZO:

Buongiorno, Oscar. Grazie per essere qui con noi.

Oscar De Pellegrin è di una piccola città di montagna del nord Italia (Belluno) ed è una persona molto conosciuta nel mondo dello sport. È stato campione nazionale e internazionale nelle discipline del tiro con l'arco e del tiro a segno. Ha gareggiato in ben sei Paralimpiadi guadagnando due medaglie d'oro e quattro di bronzo. Oscar, eri anche il portabandiera dell'Italia alle Paraolimpiadi di Londra nel 2012.

Ma, al di là di questo, raccontaci: chi è Oscar?

OSCAR:

Intanto un saluto a tutti. Oscar è una persona che ha avuto la fortuna nella sua vita di incontrare la disabilità. Io credo che la disabilità per me sia stata un trampolino di lancio (anche sentendo il curriculum che hai appena citato) e non è stato un limite.

Nella prima vita era una persona alta un metro e novanta, pesava 80 kg e faceva la sua vita. Nella seconda sono 1,50 solamente però continuo, ecco, a impegnarmi, ad essere motivato, a riappropriarmi della vita e il mezzo straordinario è stato lo sport: lo sport mi ha dato veramente l'opportunità di scoprire nuove abilità, di impegnarmi, perché senza impegno, senza sacrificio non si andrebbe da nessuna parte.

Questa è la prima cosa: che qualsiasi cosa nella vita vogliamo fare, raggiungere come obiettivo, dobbiamo sapere che l'impegno, il sacrificio, la volontà, la determinazione sono una condizione primaria.

Nella mia vita sicuramente non ho fatto solo questo, anche se è una parte bellissima, quella che un po' tutti conoscono. Sono una persona che vive una vita normale, ha una famiglia, un figlio adottivo, una bella vita sociale con tanti amici. Quindi io dico, come accennato prima, che la mia fortuna è stata incontrare questa disabilità, ma soprattutto superarla. Questo mi ha dato una grande forza di volontà e d'animo soprattutto per vivere la vita che non è facile ma che è anche rivolta all'aiuto verso gli altri.

RENZO:

Grazie Oscar, ma ascolta, mi viene una curiosità: non è che hai una medaglia d'oro a portata di mano e ce la mostri?

OSCAR:

Io credo che, vista la platea, questo sia uno stimolo anche bello da vedere. Ecco, questa medaglia è quella che ho vinto a Londra nel 2012. È stata la mia ultima partecipazione, e anche quella più bella perché ero anche portabandiera, e quindi ho sfatato l'idea che il portabandiera di solito non piglia medaglie. Invece sono ritornato vittorioso, ed è stato un grande risultato, perché ho raggiunto il mio obiettivo: rimarrà sempre un segno indelebile dentro di me.

RENZO:

Mamma mia che emozione! Eri tutti noi in quei giorni! Ascolta, sappiamo che tu sei ancora attivissimo nel mondo dello sport a livello nazionale italiano ma anche internazionale, però sei anche molto impegnato socialmente aiutando tante persone, tanti giovani con disabilità, a cercare la propria autonomia.

OSCAR:

Sì, il mio impegno, una volta finita la carriera agonistica è stato rivolto alla dirigenza sportiva perché credo di portare un'esperienza di tanti anni nel campo all'interno di queste federazioni, dove bisogna mantenere l'obiettivo, che è l'atleta, tutto deve girare attorno all'atleta e non ad altre scelte. Quindi la volontà di far crescere tanti giovani attraverso lo sport e quindi di dedicarmi agli altri.

Ma soprattutto, ecco la parte più bella: quella che mi dà veramente più soddisfazione è la parte sociale, quella dove tu ti dedichi all'altro senza avere la voglia, senza avere l'obiettivo di ricevere qualcosa: questo è il vero aiuto. Io credo che la persona che è in difficoltà, se uno ha occhi per vederla, devi provare almeno ad aiutarla, a farla uscire da quella situazione difficile.

L'associazione che ho creato dieci anni fa non fa altro che creare le migliori condizioni perché ogni persona disagiata possa attraverso attività connesse (quindi accoglienza, motivazione, formazione e quant'altro) riuscire a dire: "OK, se questi ce l'hanno fatta ce la posso fare anch'io". Credetemi, questa è la soddisfazione più grande, perché quando aiuti una persona e vedi che ce la fa, credo che sia questa la medaglia più bella, non quella che vi ho fatto vedere di Londra.

RENZO:

Quindi hai anche un osservatorio di tante altre persone, di tante altre storie personali. Sulla base di questa tua esperienza, quali sono a tuo modo di vedere, le principali barriere che ancora dobbiamo togliere ed eradicare nella società? In particolare, cosa diresti alle nuove generazioni che, al contrario della nostra, stanno dimostrando una spiccata sensibilità sui temi dell'amore al pianeta, per una società sostenibile, e quindi anche per una società inclusiva? (perché una società non è sostenibile se non è inclusiva)

OSCAR:

Io credo che dobbiamo lavorare molto sull'inclusione di qualsiasi persona perché, io dico sempre, la barriera architettonica, con l'aiuto di ognuno di voi riesco a superare il gradino, ma è la barriera mentale che fa male; la barriera mentale ti mette un muro davanti e non ti permette di avere un dialogo alla pari con l'altro.

Quindi la difficoltà è quella. È fondamentale valutare le persone che abbiamo davanti per quello che sanno trasmetterci, non per la loro condizione. Credo che la società di oggi possa trasferire questo grande messaggio che arriva anche dal mondo paralimpico.

La crescita culturale che abbiamo avuto in questi anni può essere un elemento che porta a ragionare e rafforzare sempre di più il mondo sostenibile. Il mondo inclusivo che vogliamo è proprio questo: quando non parleremo più di disabilità ma ogni persona riuscirà a essere autonoma all'interno di questo mondo. Anche la persona con disabilità può aiutare, ecco, a migliorare questo nostro pianeta.

*Descrizione dell'immagine: su un mappamondo è tracciato il percorso da Belluno (Italia) a Porto Alegre (Brasile)*

## **Conclusione**

*Parlano Rita Bersch (Porto Alegre, Brasile) e Renzo Andrich (Belluno, Italia)*

RITA:

Quante esperienze, quante storie! Quante ce ne sarebbero ancora, che per esigenze di tempo non possiamo proporvi! Ma siamo solo all'inizio di questo progetto, e vogliamo dirvi qualcosa di ciò che desidereremmo fare.

RENZO:

Sono tante le persone e le organizzazioni della società civile che in varie parti del pianeta stanno lavorando per un mondo più accessibile ed inclusivo. Il nostro progetto vuole unirsi a questo impegno corale, portando un contributo ispirato alla cultura dell'unità, dimensione fondativa del movimento dei Focolari. Attingeremo alle tante esperienze concrete di vita e di impegno sociale di persone che vivono personalmente situazioni di disabilità o che ne sono a contatto ai più vari livelli: testimonianze di quanto l'esperienza vissuta del limite sia in grado di illuminare il pensiero e l'azione necessari per far evolvere le comunità in modo veramente inclusivo.

RITA:

Il progetto si articola in tre fasi: Imparare, Agire, Condividere. Ora siamo nella prima fase, imparare: stiamo raccogliendo da tutto il mondo esperienze nate da persone con disabilità, o da persone coinvolte nella disabilità a vari livelli, che sono anche riuscite a depositare un "seme di mondo unito" nel proprio ambiente, segnando un passo di sviluppo verso una comunità più inclusiva. Faremo vari Seminari online basati su queste esperienze.

RENZO:

Nella seconda fase – agire – prevediamo vari eventi dedicati all’approfondimento, al confronto, alla discussione interdisciplinare su questi temi, alla co-progettazione di specifiche azioni da realizzare poi nella terza fase.

RITA:

Vuoi partecipare, vuoi collaborare, vuoi condividere la tua esperienza? Nel sito internet del progetto [www.aeis.cloud](http://www.aeis.cloud) trovi le informazioni e i riferimenti necessari.

RENZO:

Concludiamo la nostra conversazione con un breve filmato gentilmente concesso dalla Fondazione Dolomiti Unesco che ci riporta alla natura, rievocando in qualche modo il binomio ambiente-umanità, tanto caro all’idea di “ecologia integrale” da cui siamo partiti. Immergiamoci per un momento nelle Dolomiti, splendide montagne nelle Alpi italiane di recente riconosciute dall’Unesco “Patrimonio dell’Umanità”, e proprio per questo, patrimonio di tutti. Una passeggiata assieme, ciascuno con i mezzi adatti alle proprie esigenze di mobilità, per gustarci un mondo in cui tutto, anche l’ambiente naturale, sia accessibile.

RITA: Grazie per essere stati con noi!

*Descrizione dell’immagine: su un mappamondo è tracciato il percorso da Porto Alegre (Brasile) alle Dolomiti (Italia).*

## **Filmato: Dolomiti accessibili - un patrimonio per tutti**

*Descrizione delle immagini:*

*Sullo sfondo ci sono montagne, cielo e nuvole. In questa immagine compare il logo UNESCO / Dolomiti Patrimonio dell’Umanità dal 2009 / Fondazione Dolomiti UNESCO.*

*Scene aeree delle montagne innevate. Un gruppo di persone si prepara a camminare. Si intravedono i dettagli dell’allestimento delle carrozzine per una gita: mani che uniscono le parti e stringono le viti, ruote che ruotano.*

*Su un sentiero nel bosco, varie persone camminano con i loro zaini colorati e abbigliamento da montagna e alcune si muovono con le loro carrozzine e scooter. Passano sopra una passerella in legno.*

*Il gruppo, fianco a fianco, cammina su un’ampia strada sullo sfondo di montagne innevate. Nel cielo ci sono molte nuvole bianche con squarci di sereno. Il sentiero attraversa una radura tra i boschi, un uccello vola alto. Ai piedi della montagna vediamo alberi, piante e prato. Le grandi montagne sono sempre più vicine e il sentiero porta il gruppo alla base dove tutti iniziano a salire. Chi usa carrozzine manuali riceve aiuto dai compagni in salita. Vediamo dettagli di ausili per la mobilità diversi, le facce sono felici, le persone si aiutano l’una l’altra a mettersi le giacche a vento.*

*Durante la salita, compaiono molti alberi e un bellissimo paesaggio con piante, cielo, nuvole e muri di pietra. Scooter e carrozzine seguono lo stesso percorso ripido con il gruppo. Nell’attraversare una zona innevata le carrozzine vengono tirate con l’ausilio di corde da roccia. Tutti si fermano su una terrazza a festeggiare l’arrivo su una cima. In questo momento si legge la frase: “Dolomiti patrimonio dell’umanità per tutti - [www.visitdolomites.com](http://www.visitdolomites.com)”. Compaiono i loghi degli enti che hanno collaborato e infine il logo del Ministero della Cultura e del Turismo.*